

# Giovanni Battista Montini. Una riflessione che scuoteva le anime

Articolo tratto da «Diocesi di Milano», luglio-settembre 1963.

**E**pfania: giornata di freddo inverno fra noi, ed il pomeriggio era buio di nuvole ed uggioso di acqua. Il corteo era mosso dalla antica Basilica di Sant'Eustorgio, secondo una nostra antica usanza, che in quel giorno pareva assumere anche un altro significato: S. Eustorgio... la Basilica «Trium Magorum»; e quello era il giorno della loro festa, quella dei Re Magi.

Lento il procedere del corteo per la folla assiepata, nonostante l'acqua, lungo il percorso, e mons. Giovanni Battista Montini entrò in Duomo che era già buio: sull'alto del pulpito appare come una figura diafana quasi, macerata dalla fatica.

La sua parola incisiva, profonda, meditata, e precisa, la sua omelia così densa di pensiero e così formalmente moderna e composta nella bellezza di un perfetto dettato italiano, scavava nelle anime anche per il tono vibrante, fermo, incalzante della voce, chiara, netta e ro-

busta. Sotto le volte del Duomo, nello sfarzo della illuminazione veramente riuscita, con le vetrate palpitanti di colori, nel rosso del nostro rito, la scena è rimasta in me dolcissima e viva: era la dottrina severa di un Cardinal Ratti, era la insistenza soave di un Cardinal Ferrari, era la sollecitudine amorosa di un Cardinal Tosi, era l'abito austero alla preghiera di un Cardinal Schuster, che si fondavano e si armonizzavano nella sua parola, che si disponevano con una profondità di pensiero ed un vibrare di meditazione, che scuoteva le anime, richiamava i tiepidi, donava nuovo vigore e quasi impeto di tagliardata battaglia ai pensosi.

Lo rivedo negli incontri vari e diversi, nelle cerimonie solenni, nelle sacre funzioni, nelle riunioni in Arcivescovado: sempre una parola di gentilezza squisita e di cordialità affettuosa. Qualche volta a sera tardi, passando vicino al Palazzo Arcivescovile, ho alzato gli occhi a quelle finestre che rispondevano alle sale di ricevimento e di attesa... Erano buie o debolissime vi filtrava la luce, come proveniente da stanze

più interne... eppure io certo che di là, nel lo studio privato, anche a notte inoltrata, una luce era accesa ed Uno vegliava in lavoro o in preghiera.

Uno: e lo sentivo - solo - Solo nella solitudine infinita che è la tragedia del grande, che è la sua ricchezza ed anche il suo tormento. Anche quando parlava, parole di altissimo ammonimento ai sacerdoti novelli, alla folla dopo la processione del Corpus Domini in Duomo, agli allievi raccolti numerosissimi nel Duomo, più volte mi sono domandato se le parole non erano prima che agli ascoltatori rivolte alla sua anima stessa, se erano un dialogo con i presenti od una meditazione sublime con se stesso fatta ad alta voce.

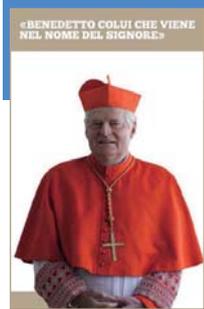
L'ho veduto passare nelle vie di Milano con la Croce alzata nella processione dolente del Venerdì Santo e mai il suo volto mi apparve più emaciato, la sua partecipazione al rito più forte... così, nelle vesti della penitenza, con il cappuccio che lo faceva il «mendicante d'amore» in nome di Dio per le strade del ferdinando e cruciato lavoro. Ma l'ho veduto nel ros-

so della porpora in Duomo, un mattino, non molto lontano: era sceso per pregare per la salute del Pontefice Giovanni XXIII, che si sentiva, anche se si sperava in un miracolo, che ero ormai giunto agli estremi! Il piccolo corteo si stava avviando verso il passaggio sotterraneo, dopo avere sostato sulle tombe di San Carlo e dei nostri ultimi Santi Vescovi... la Santa Chiesa Ambrosiana era vicina a Lui in preghiera, quella Chiesa del nostro glorioso passato, quella Chiesa che rifugge nei secoli di grandissimi nomi.

Egli procedeva raccolto e pensoso, le mani giunte, lo sguardo dolcemente accorato e, sul volto era una sublime mestizia e negli occhi il velo di un pianto sommessimo... Io lo vidi come se avesse una Croce sulle spalle... mi pareva in quel momento che la Croce del Cristo sofferente nella sua Chiesa e nella storia, la Croce di tutti i dolori e di tutte le amarezze, la Croce della Redenzione, ma a prezzo di un Sangue infinito. E non la portasse alzata come nelle processioni, ma che gravasse veramente su di Lui... Claudio Cesare Secchi



L'ingresso di Giovanni Battista Montini nel 1955



«BENEDETTO COLUI CHE VIENE NEL NOME DEL SIGNORE»

Gli interventi in occasione degli ingressi degli ultimi quattro arcivescovi che in questi 50 anni hanno preceduto Scola sulla cattedra

di Ambrogio. A partire da Dionigi Tettamanzi: il 29 settembre 2002 parlando davanti alle autorità ha delineato la cifra del suo episcopato

# Vescovi a Milano: le «prime parole»

Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervento del cardinale Dionigi Tettamanzi tenuto il giorno del suo ingresso in diocesi il 29 settembre 2002 in piazza della Scala, incontrando le autorità.

**C**on il mio recarmi di persona e da subito presso questo Palazzo comunale, principale sede istituzionale della città di Milano, intendo anzitutto riconoscere e sottolineare l'importanza e il ruolo delle istituzioni nella vita della «città dell'uomo». C'è, infatti, un significato e un valore delle istituzioni che chiede di essere apprezzato: esse sono uno strumento importante e fondamentale per il vivere civile. Oggi tale significato si è talvolta sbiadito, quando non del tutto smarrito. Questo fatto non può non costituire problema per chiunque creda nella nativa dimensione sociale della persona umana e abbia a cuore le sorti della democrazia. La mia presenza qui e ora come arcivescovo di Milano, è di richiamo a tutti i cristiani a non smarrire mai l'autentico significato delle istituzioni. È insieme assicurazione che il riconoscimento da parte dei credenti del loro valore, come pure dei limiti intrinseci che vi sono connessi, affonda le sue radici nella Parola di Dio. Da tale Parola, infatti, ci viene la convinzione che, per un verso, le autorità legittimamente costituite appartengono all'ordine stabilito da Dio e che ad esse dobbiamo sottomissione e obbedienza, facendoci carico attivamente e positivamente delle esigenze del bene comune, attraverso una partecipazione libera e responsabile e che, per un altro verso, memori dell'evangelico «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Matteo 22,21), c'è un primato di Dio e dell'uomo, sua vivente immagine, da salvaguardare assolutamente di fronte ad ogni autorità. (...) A tutte le Autorità, a cominciare dagli amministratori locali, desidero perciò augurare che il loro servizio al bene comune sia sempre caratterizzato da alcune solide virtù civiche, quali l'onestà, la competenza, la lealtà, la magnanimità, la saggezza, l'equilibrio, la libertà intellettuale, l'imparzialità, la correttezza, la non vendicatività, la giustizia, il rispetto della legge, il disinteresse personale ed economico. Nello stesso tempo, au-

guro che si diffonda sempre più il recupero convinto del valore e dell'importanza della partecipazione sociale da parte di tutti e di ciascuno. Tale partecipazione è, senza dubbio, indice del livello di libertà e di democrazia di un Paese. È, perciò, necessario ed urgente che si abbia a coltivare e a vivere una corale passione per il bene comune. (...) Un segno di democrazia e di modernità non può non essere quello che la diventa «forti» gli interessi di coloro che sono deboli e poveri, di coloro che rischiano la marginalità e la non sopravvivenza, di coloro che non «tengono il passo». In questo senso, non mi stancherò mai di ripetere che «i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli» e di sollecitare tutti, Autorità e cittadini, alla giustizia, all'onestà, alla solidarietà e all'amore. Perché la nostra sia una civiltà degna dell'uomo e della ragione! (...) Il mio augurio è che si abbia a operare per costruire la «città buona», nel senso della città che non esclude nessuno, che non contribuisce ai processi di marginalizzazione, che è «casa» per tutti, che sa accogliere e integrare anche quanti, come i molti immigrati, vengono da altre nazioni, culture e tradizioni, che sa rispondere alle necessità anche di chi non sa chiedere o di chi non ha più voce o sentimento per chiedere. (...) Quanto ho cercato di esprimere in questi brevi momenti è espressione e conseguenza di quel Vangelo di Gesù che sono mandato ad annunciarvi e servire. Venendo in Milano non ho altro da dare e da dire che questo Vangelo. Ma sono convinto che sia proprio il Vangelo il dono più prezioso che posso offrire e di cui la convivenza umana ha bisogno e nostalgia. Esso è rivelazione dell'amore di Dio. (...) È questo primato di Dio e del Vangelo che intendo liberamente e responsabilmente servire (...). Il mio pensiero vorrà sempre essere rivelazione fedele del pensiero di Dio. Questo pensiero cercherà di manifestare con piena libertà, non lasciandomi condizionare da nessuna preferenza, da nessuna simpatia, da nessun tipo di tornaconto, da nessuna forza politica, da nessun governo, da nessuna critica! Con piena responsabilità di fronte alla mia coscienza e di fronte a Dio, unico Signore e Giudice di tutti.



29 settembre 2002: scambio del pastorale di san Carlo tra Martini e Tettamanzi



Il cardinale Tettamanzi insieme alle autorità istituzionali del tempo



Dionigi Tettamanzi saluta la folla dei fedeli che è venuta ad accoglierlo



10 febbraio 1980: Martini bacia la croce. Sotto, davanti al Duomo

## Carlo Maria Martini: padre, maestro e pastore

Articolo tratto da «Diocesi di Milano», febbraio 1980.

**C**arlo Maria Martini è tra noi: padre, maestro e pastore. È ora con noi; nella nostra Milano. «Pro veritate adversa dirigere et prospera formidando declinare» (per la verità amare le avversità ed essere cauti e guardinghi di fronte al successo). Questo il suo motto episcopale che lo accompagnerà nel suo cammino con noi.

**L'arrivo a Sant'Eustorgio.** Carlo Maria Martini entra nella chiesa gremita di folla festante. Due bambini s'avanzano con l'urna

trassegnata da tre momenti di meditazione e di preghiera: sul lavoro dell'uomo, sulla forza dell'amore che stiano e sui sofferenti, sulla pace.

**La cerimonia in Cattedrale.** All'omelia l'Arcivescovo afferma tra l'altro che l'unico oggetto del suo annuncio, «l'unica cosa che avrà a cuore di ripetere con gesti e parole, in pubblico e in privato» sarà «Gesù figlio di Dio che si mette a nostro servizio e che ci mette in stato di servizio a favore di tutti gli uomini e le donne del nostro tempo e specialmente degli ammalati, degli oppressi, degli afflitti, dei diseredati».

Dopo la Messa, l'incontro con le autorità nel Palazzo Arcivescovile. Mons. Martini saluta personalmente le autorità che hanno assistito al suo solenne ingresso in diocesi, conversando con ciascuno affabilmente anche se brevemente: gli invitati sono oltre cinquemila.

**L'incontro «fuori programma» con i giovani.** Ad infrangere il rigido cerimoniale previsto per l'ingresso ci hanno pensato i giovani dell'Azione Cattolica. Alle 18.50, poco prima che si concluda il rito in Duomo, raggiungono piazza Fontana. A loro si aggiungono via via altri fedeli e alla fine alcune migliaia di persone si accalcano nella piazza davanti al Palazzo dell'Arcivescovado. Mons. Martini si affaccia alla finestra improvvisando un breve saluto e imparte la benedizione. Nuovo scrosciante applauso, poi i giovani cantando «Alleluia, Alleluia» se ne tornano contenti nelle loro parrocchie, nelle loro case. Claudio Mazza

# Giovanni Colombo: «O figli, o fratelli, o milanesi...»

Articolo tratto da «Il Segno», novembre 1963.

**«E**ccomi sulla cattedra di S. Ambrogio e drat, e come «sono piccolo» ha esordito mons. Giovanni Colombo, nuovo Arcivescovo di Milano. Dopo aver rivolto un pensiero al Papa e un saluto alle autorità religiose, civili e militari, al clero e al laicato, l'Arcivescovo ha così proseguito: «Assolti i doveri di affettuosa cortesia che volevano mi presentassi a voi e vi rivolgersi i primi saluti, mi resta da rispondere a una domanda che certo è già spuntata nella mente di moltissimi: «Che cosa farà il nuovo Arcivescovo?». Che cosa farà? È difficile fare programmi. Tuttavia un proposito mi sta già nel cuore: essere sempre e in tutto pastore di anime secondo il Vangelo».

**Il mondo del lavoro.** «Senza trascurare nessun settore, mi piacerebbe dare alla mia fatica pastorale alcune orientazioni preferite.

Anzitutto l'orientazione verso il mondo delle vocazioni sacerdotali, perché senza operai qualificati e sufficienti, neppure la vigna del Signore può essere coltivata come si deve, tanto più quando si tratta di una vigna vasta come è questa arcidiocesi. Poi l'orientazione verso il mondo del lavoro, importantissimo in una regione industriale come la nostra, ingrossato continuamente dall'afflusso dei nostri fratelli immigrati: è un mondo che bisogna comprendere nella sua aspirazione alla giustizia e alla pace, un mondo dove urgono non solo provvedimenti assistenziali, ma anche nuove chiese e nuove opere parrocchiali, affinché il benefico fermento cristiano non venga contrastato e sormontato da forze disgregatrici e avvelenatrici».

**Il Parroco dei sofferenti.** «Inoltre l'orientazione verso il mondo della scienza e dell'arte, dello studio e della scuola, dove l'opera pastorale sarà quella di indicare all'umana

intelligenza le vie per cui si assurge dal vero e dal bello creati alla Verità e alla Bellezza increata, e i modi con cui la cultura deve intradursi in servizio d'amore ai fratelli. Anche la cultura è una ricchezza, e come tale non può prescindere da una sua funzione sociale.

Infine l'orientazione verso il mondo della sofferenza. Forse non tutti sanno che l'Arcivescovo è per diritto il parroco della «Cà Granda», cioè del nostro Ospedale Maggiore, e degli altri Istituti Ospedalieri di Milano. Nella situazione giuridica e storica che mi fa pastore d'una parrocchia della sofferenza, io leggo la chiara indicazione divina che mi invita a dare una preferenza ai sofferenti e ai bisognosi. Non solo a quelli che soffrono nel corpo, ma anche a quelli che soffrono nel cuore; non solo a quelli che hanno bisogno di soc-



L'arcivescovo Colombo il giorno dell'ingresso nel 1963

corso materiale, ma anche a quelli che hanno bisogno di verità, di giustizia, di consiglio, di consolazione, di pace, di perdono e di essere perdonati; anche, e specialmente, ai bambini e ai vecchi, ugualmente bisognosi di sostegno nella loro opposta debolezza. Se non coltivassi questa preferenza, non potrei ripetere le parole del Signore: «Venite a me, voi tutti che siete affollati e oppressi!».



Giovanni Colombo saluta i milanesi